

Domani su Libri/2: l'inconscio è donna. Silvia Vegetti Finzi racconta il bambino della notte. Sigmund Freud e le sue lettere. Maurizio Maggiani e Spazzatura

Dopodomani su Libri/3: una pagina dedicata ai ragazzi. Tanti titoli consigliati da Roberto Dent. Le opinioni di Natalia Ginzburg, Oreste Del Buono, Edoardo Gargnani, Vittorio Spinazzola.

GRILLOPARLANTE

GOFFREDO POFI

Strenna impossibile Yi Munyol, coreano

Leggo spesso, un po' per dovere, un po' per piacere (o meglio: per una curiosità che, nata fine a se stessa, si è trasformata negli anni in una sorta di necessità «professionale», che riguarda la rivista che dirigo e non una funzione di consulente di case editrici alla quale ho rinunciato da un pezzo, viste le frustrazioni che ne vengono dalla sordità, lentezza, ottusità e a volte volgarità dell'industria culturale) molti libri stranieri. Leggo in fretta e per lo più non arrivo alla fine: la quantità di cose né brutte né belle che dominano il mercato librario è immensa ed è ormai diventato impossibile perfino il giuocare, su cui, in altri tempi, esercitavo il mio istinto, di cercare l'alto e il basso, scartando quasi automaticamente, dopo poche pagine, il medio. Virginia Woolf sosteneva che tra l'alto e il basso, in cultura, potevano esservi sintonie, simpatie. Ed ora, in un'epoca in cui nel mercato dei libri, nella produzione di cultura, nel linguaggio del media, il basso è salito perdendo le sue connotazioni più «popolari» e ricorrendo a una cultura molto lumpen, per lo più disastrosa nonché ferocemente reazionaria, e l'alto è sceso di molto, perdendo la sua aura e la sua solidità aristocratica e insomma la sua raffinatezza?

Il livello culturale è avvenuto, il mid-cult e il mid-brow, il mezzoculturalismo hanno dilagato giungendo al monopolio, quantomeno nelle società occidentali ricche. C'è poco da far gli aristocratici, allora, e c'è poco da fare i populistici. Ci si affrettano solo infinite e minimalissime varianti della mediocrità e direi che a prendere in mano, per esempio, le liste dei best-seller in Italia, settimana dopo settimana, il campionario delle possibilità «mediane» e omologate è tutto il sciorinato e per un lettore curioso, che cerca perfino qualche sincera diversità, il risultato è deprimente.

Ma non è che altrove, ripeto, la situazione sia migliore. Il mid-cult è universale, e nessuno scrive più veramente male, una certa dignità formale ce l'hanno tutti, ma tutti raccontano più o meno sempre la stessa storia e sempre allo stesso livello di profondità. Il male o il bene di vivere di gente con poca storia e con pochi interessi, ma che nutrono il capibulo con un'industria di lingua inglese, Russhie, l'anno scorso con Acheng, un cinese, e quest'anno con un indiano, non per prevenzione terzomondista; semplicemente, così è con un coreano, Yi Munyol. Qualche mese fa presi in mano un libretto uscito in francese da Actes Sud, e me ne sbalordì: questo sì che è uno scrittore, mi dissi, e divoratolo, mi misi alla caccia di altri suoi libri, trovandone solo due e sempre da Actes Sud. (Parlandone in giro, un amico, che sta nell'editoria, moscia bianca di intelligenza e passione, conosceva uno dei libri e ne aveva fatto una lettura entusiasta, ma il suo editore non l'aveva, ovviamente, preso in considerazione: un coreano, via! Ma ho appreso giorni addietro che un editore, non dei big, ha infine comprato i diritti di traduzione di Yi, i cui libri cominceranno a uscire in italiano dal prossimo anno).

Di Yi Munyol so il poco che è possibile sapere dalle note che compaiono nei tre volumetti di Actes Sud: che è nato nel '48, che vive a Seul, che è considerato il maggiore scrittore coreano vivente. So anche che il suo nome è un pseudonimo e che Munyol significa più o meno «passione della letteratura». Questa passione, per fortuna, non è gratuita. Yi sembra mosso anche da una passione civile, dal bisogno di raccontare storie significative del proprio tempo e del proprio paese; per il proprio tempo e non solo per il proprio paese. Ha scritto vari libri (il penultimo, del 1988, ha un titolo bellissimo: *Tutto ciò che cade ha le ali*), ma lo posso accennare solo ai tre reperibili in Occidente, peraltro tra loro molto diversi, benché immediatamente riconoscibili come opera dello stesso autore.

Ryszard Kapuscinski giornalista polacco per 20 anni corrispondente dai Paesi del Terzo mondo Da Lumumba all'Ogaden dalla parte degli oppressi



Ryszard Kapuscinski, giornalista polacco. Tra i suoi libri più famosi «The Emperor» su Haile Selassie (giudicato da «Newsweek» nel 1983 tra i dieci migliori libri dell'anno) e «Shah of Shah» sulla rivoluzione iraniana. In Italia esce ora «La prima guerra del football e altre guerre del povero» (Serra e Riva)

Cronista dei poveri

ORESTE PIVETTA

Ryszard Kapuscinski ha quasi sessant'anni, vive a Varsavia, è appena rientrato da un anno in Unione Sovietica, durante il quale ha raccolto, informazioni, note, impressioni, che riassume in un libro per la primavera prossima. Ma Kapuscinski mostra ancora, mentre racconta della sua vita e delle sue esperienze di lavoro, il cuore altrove e la mente insieme a lui. Dove? In un paese vastissimo, dove si parlano lingue diverse, dove vivono popoli diversi, dove tante differenze sono legate da una condizione comune, la povertà.

«Sono nato in uno dei posti più poveri del mondo, in un paese che si chiama Pinsk, che stava in Polonia ed ora è compreso nella Bielorussia. I miei genitori erano maestri elementari ed erano poveri. La povertà è la prima cosa che ho conosciuto. Per questo forse i luoghi della povertà, ovunque siano, mi sono familiari».

Come inizia il suo lavoro di corrispondente all'estero? Ho sempre desiderato viaggiare. Forse perché da bambino ero in continuo movimento con i miei genitori per sfuggire ai tedeschi. Il movimento mi è rimasto dentro, come un'ansia, una condizione psicologica e un desiderio represso. Durante lo stalinismo non era consentito muoversi. Dopo il '56 qualcosa

è cambiato, le frontiere si sono aperte. Lavoravo nel giornale dell'organizzazione giovanile, «Bandiere della gioventù». Proprio nel '56 ho avuto il mio primo incarico e ho visitato l'India, il Pakistan e l'Afghanistan. Da allora, e sono passati più di trent'anni, ho viaggiato in tutti i Paesi del Terzo Mondo, Africa, Asia, America Latina. La Polonia e l'Europa mi sono diventati un continente straniero. Nel mio viaggio sono stato fortunato, perché sono stato testimone della nascita del Terzo Mondo, cronista di un evento unico nella storia dell'umanità. Il processo di decolonizzazione, le speranze di popoli interi: non era mai accaduto nulla di simile.

Tra la condizione di testimone e il suo giornalismo il rapporto è intimo. Poi arriva la letteratura, che presuppone probabilmente una riflessione, il distacco, una ricerca sulla scrittura...

Tanti sono stati giornalisti nei paesi del Terzo Mondo, alcuni bravissimi. Ma nessuno vi è rimasto per così tanto tempo, nessuno come me lo ha attraversato in lungo e in largo, inseguendo da un continente all'al-

tro i momenti di tensione, di conflitto, di cambiamento. Il giornalismo è stato un mezzo. Volevo conoscere quella storia, esserne testimone. E senza i soldi dell'agenzia polacca non ci sarei mai riuscito. Tutto discende da quell'interesse, quasi un'adesione ideale...

Ma come nasce la sua scrittura del tutto diversa da quella che si può leggere in un dispaccio d'agenzia? Nel lavoro per un'agenzia l'informazione è ridotta all'essenziale, per ragioni di costi e di tempi. Tutto si consuma in poche righe, dopo fatiche inenar-

con la gente, di capirne i problemi. Cercavo di ricostruire immagini vive, dando voce ai protagonisti, descrivendo gli episodi ai quali assistevo. Così ho continuato a fare, lasciando perdere la poesia, ma occupandomi ancora di letteratura. Avrei potuto scrivere un romanzo se non fossi stato del tutto privo di immaginazione. Ho

sempre invidiato gli amici pieni di fantasia, lo devo sempre vedere e solo dopo aver visto riesco a scrivere. Così quando qualcuno mi chiede se quello che scrivo è vero, devo sempre rispondere: sfortunatamente sì, perché non sarei mai in grado di immaginare cose del genere.

Non basta però essere testimoni. Dietro ciascuna delle sue pagine c'è una scelta morale. Sono nato in un paese di poveri e per me stare dalla parte dei poveri è un obbligo morale. Si discute molto dell'obiettività del giornalismo. L'obiettività sta nei fatti. Ma ad un certo punto non si può essere solo obiettivi. Oltre l'oggettività dei fatti, c'è un'etica che costringe il giornalista a diventare in determinate circostanze partigiano. O sei con il potere o sei con gli oppressi.

E' tornato a vivere in Polonia all'alba di grandi rivolgimenti. Che succederà adesso? Dopo l'euforia di chi pensava bastasse cancellare il passato, mi sembra di avvertire lo smarrimento di chi non ha assistito al miracolo, ma ha soprattutto visto crescere le difficoltà. Lo di-

sembrano populistici: non pensano a produrre, ma a dividere quello che c'è, non pensano alle nuove tecnologie ma a distribuire in modo egualitario. Inseguire l'eguaglianza è il retaggio psicologico del vecchio regime. Tutti hanno paura di liberarsene, anche se tutti pensano al capitalismo e al libero mercato. L'eguaglianza infonde sicurezza. La gente non rinuncia a ciò che ha conquistato, per quanto piccolo.

Nel suo libro i personaggi descritti sono innumerevoli, famosi o sconosciuti, leader politici o anonimi cittadini. Chi ricorda più volentieri?

Ho conosciuto migliaia e migliaia di persone. Ho conosciuto per lo più gente buona che mi ha consentito di lavorare, che mi ha dato da mangiare quando avevo fame, che mi ha aperto le porte quando dovevo raggiungere un paese, che mi ha difeso, curato, protetto. So che se ti comporti bene con la gente, la gente si comporta bene con te. Con eccezioni. Ma la regola vale. In questo senso il mio è un libro collettivo scritto da più mani, scritto da me e da quanti mi hanno aiutato.

Un'osservazione tra le tante che ero impossibilitato a fare a Styrón nell'intervista. Lo scrittore afferma che il primo segno distintivo della depressione è il disprezzo per se stessi. Ma non si potrebbe invertire il rapporto di causa ed effetto? (Quanto all'autodisprezzo: oggi è merce rara e non lo praticano certo quelli che dovrebbero praticarlo, anzi, sono sempre euforici, bacciati dal successo. Troppi i nomi: mi manca lo spazio).

Digressione finale. Claudio Pozzoli replica cortesemente su «L'Unità» del 1 dicembre a un mio pezzo polemico (ospitato qui il 28 novembre scorso) verso certe sue prese di posizione sui casi Pavese-Calvino ecc. Un'unica osservazione: avevo scritto, a proposito delle privatissime lettere d'amore di Calvino (secondo me dovevano restare tali) «che sono altra cosa da quelle di Kafka a Milena». E invece Pozzoli, dopo aver citato quel mio passo - «Ogni persona civile dovrebbe provare un po' di vergogna, quasi stesse frugando, non autorizzato, nelle carte altrui» - possilla con «Anche nelle lettere di Kafka a Milena c'è un'altra cosa: è una lettera volente». Pozzoli conclude il suo pezzo così: «Medio volente». Manent invece gli scritti Puteolis et Clerici? La volta scorsa avevo concluso con Kraus, in preda agli effimeri media. Ecco da *Delitti e contraddetti* (Adelphi) un suo aforisma: «In principio era la copia per recensione, e una riceveva dall'editore. Poi scriveva una recensione. Poi scriveva un libro, che l'editore riceveva e rispedita come copia per recensione. Il prossimo a cui inviava faceva lo stesso. Così è nata la letteratura moderna».

William Styron, «Un'osservazione trasparente», Leonardo, pagg. 127, 12.000 lire.

UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

Depressione e disprezzo

Mi sono già occupata altrove di *Un'osservazione trasparente* (Leonardo Editore) di William Styron, uno dei migliori scrittori che abbiamo oggi gli Usa (assieme a Vonnegut, Purdy, Barth e a pochissimi altri). Quest'anno Leonardo ha ripreso due suoi famosi romanzi, *La scelta di Sophie* e *Le confessioni di Nat Turner* e speriamo ristampi presto il romanzo d'esordio di Styron, *Un letto di tenebre*, da tempo irrimediabile. *Un'osservazione trasparente* mi ha molto stimolato e così ho intervistato Styron, ovviamente sui temi principali di questo suo scritto autobiografico. Vorrei qui riassumere rapidamente il contenuto: si tratta di un testo angoscioso e potente (per fortuna con happy end) in cui Styron racconta il terribile crollo nervoso che ebbe nel 1985, causato da una depressione che da alcuni mesi gli devastava la mente. Fu molto vicino al suicidio, da cui scampò grazie all'ospedalizzazione (alla quale lo psichiatra che lo aveva in cura - chiamato ironicamente dottor Gold - era contrario per «il marchio» che gliene sarebbe derivato). Styron ripercorre con grande sobrietà e nitidezza il suo calvario: da quando in ottobre a Parigi, dove si era recato a visitare un premio, scopre che ormai non gli è più possibile tenere a freno la malattia, il frettoloso rientro in patria, la cura - sbagliata - con psicofarmaci deleteri, l'incapacità totale di scrivere, l'impressione di essere «immensamente e dolorosamente solo» bersagliato da continui «attacchi d'angoscia improvvisi e spaventosi», l'insonnia e lo sfinitimento, la convinzione che non ci sia alcun rimedio alle sofferenze di questa malattia (finora non l'ha trovato nessuno). Sentiamo Styron: «Sentivo l'orrore scendere sulla mia mente come un banco di nebbia velenosa... Provai all'improvviso una strana consolazione interiore che potrei descrivere solo come una disperazione al di là della disperazione. Arrivò senza alcun preavviso. Non pensavo che un'angoscia simile potesse esistere. Quando è ormai vicinissimo al suicidio, ha un estremo barlume di lucidità e si fa portare in ospedale: «L'ospedale fu la mia salvezza». Ne uscirà dopo sette settimane completamente guarito. Questo sobrio e terribile resoconto, di grande fraternità (termina - pazienza! - con una citazione dantesca che fa un po' sorridere noi europei smaltizzati: «E quindi uscimmo a riveder le stelle») si rivolge soprattutto a milioni di compagni di sventura («Pochissime persone», scrive Styron, «possono ritenersi assolutamente sicuri da questa malattia perfino nella sua forma più mite»), in genere misconosciuti nelle loro sofferenze: è infatti impossibile descrivere questa malattia ai cosiddetti sani che tendono a sottovalutarla ritenendola un «malessere astratto» (laddove «l'impossibilità di tollerare a lungo produce un gran numero di suicidi»).

Un'osservazione tra le tante che ero impossibilitato a fare a Styrón nell'intervista. Lo scrittore afferma che il primo segno distintivo della depressione è il disprezzo per se stessi. Ma non si potrebbe invertire il rapporto di causa ed effetto? (Quanto all'autodisprezzo: oggi è merce rara e non lo praticano certo quelli che dovrebbero praticarlo, anzi, sono sempre euforici, bacciati dal successo. Troppi i nomi: mi manca lo spazio).

Digressione finale. Claudio Pozzoli replica cortesemente su «L'Unità» del 1 dicembre a un mio pezzo polemico (ospitato qui il 28 novembre scorso) verso certe sue prese di posizione sui casi Pavese-Calvino ecc. Un'unica osservazione: avevo scritto, a proposito delle privatissime lettere d'amore di Calvino (secondo me dovevano restare tali) «che sono altra cosa da quelle di Kafka a Milena». E invece Pozzoli, dopo aver citato quel mio passo - «Ogni persona civile dovrebbe provare un po' di vergogna, quasi stesse frugando, non autorizzato, nelle carte altrui» - possilla con «Anche nelle lettere di Kafka a Milena c'è un'altra cosa: è una lettera volente». Pozzoli conclude il suo pezzo così: «Medio volente». Manent invece gli scritti Puteolis et Clerici? La volta scorsa avevo concluso con Kraus, in preda agli effimeri media. Ecco da *Delitti e contraddetti* (Adelphi) un suo aforisma: «In principio era la copia per recensione, e una riceveva dall'editore. Poi scriveva una recensione. Poi scriveva un libro, che l'editore riceveva e rispedita come copia per recensione. Il prossimo a cui inviava faceva lo stesso. Così è nata la letteratura moderna».

William Styron, «Un'osservazione trasparente», Leonardo, pagg. 127, 12.000 lire.

protagonista in tanti suoi libri. Nell'ultimo ad esempio comparso in Italia, «La prima guerra del football ed altre guerre di poveri» (Serra e Riva, pagg. 236, lire 25.000). Altri ne ha scritti, una dozzina, uno solo finora edito in Italia, da Feltrinelli, «L'imperatore», sulla vita di Haile Selassie. La guerra del football (il riferimento è al conflitto scoppiato tra Honduras e Salvador, proprio dopo la disputa di due partite di calcio per la qualificazione ai mondiali del '70) comincia negli anni Sessanta in Congo (con un straordinario ritratto di Patrice Lumumba, tra le pagine che mi sono parse più belle del libro, grazie ad una narrazione impressionistica, che in pochi cenai pittorici dice moltissimo del leader nero, dell'esercizio della democrazia in Congo, delle ragioni che portarono al suo assassinio) e finisce nel deserto dell'Ogaden consumato dalla sete. Vent'anni di storia, vissuti come corrispondente dell'agenzia di stampa polacca...

è cambiato, le frontiere si sono aperte. Lavoravo nel giornale dell'organizzazione giovanile, «Bandiere della gioventù». Proprio nel '56 ho avuto il mio primo incarico e ho visitato l'India, il Pakistan e l'Afghanistan. Da allora, e sono passati più di trent'anni, ho viaggiato in tutti i Paesi del Terzo Mondo, Africa, Asia, America Latina. La Polonia e l'Europa mi sono diventati un continente straniero. Nel mio viaggio sono stato fortunato, perché sono stato testimone della nascita del Terzo Mondo, cronista di un evento unico nella storia dell'umanità. Il processo di decolonizzazione, le speranze di popoli interi: non era mai accaduto nulla di simile.

Tra la condizione di testimone e il suo giornalismo il rapporto è intimo. Poi arriva la letteratura, che presuppone probabilmente una riflessione, il distacco, una ricerca sulla scrittura...

Tanti sono stati giornalisti nei paesi del Terzo Mondo, alcuni bravissimi. Ma nessuno vi è rimasto per così tanto tempo, nessuno come me lo ha attraversato in lungo e in largo, inseguendo da un continente all'al-

Vita da papavero

ALFONSO M. DI NOLA

«O»ppio registra, in una sintesi scientificamente documentata e, insieme, affascinante, per lo stile narrativo, la lunga vicenda del progressivo degrado di una pianta originariamente utilizzata per scopi alimentari e medicinali in capostipite chimico di potenti droghe, dalla morfina all'eroina e vice versa, che negli ultimi cinquant'anni, costituiscono una delle principali fonti del traffico criminale internazionale.

Semberebbe che il papavero somnifero, bianco o indiano, dal quale la droga fu per la prima volta estratta, sia il tardo risultato dell'evoluzione e modificazione genetica di una fra le ben settecento specie di papaveri spontanei. Lunghi secoli e

forse millenni hanno portato alle avanzate tecniche colturali di quella che fu una pianta che i raccoglitori arcaici, fin dalla preistoria, ricavano dall'ambiente naturale utilizzando i semi come alimento e forse già servendosi come leggero sonnifero e calmante. Capsule di papavero, di specie diversa da quello ora coltivato, sono emerse dagli scavi di stazioni di età palafitticola in Svizzera, Provenza e Lombardia, mentre è molto controversa l'individuazione del centro geografico dal quale il seme della pianta e l'uso di esso si siano posteriormente diffusi: per alcuni si guarda all'antico Egitto, nel quale informazioni papiracee molto incerte documentano il ricorso terapeutico a piante somnifere; per altri si pensa alla Mesopotamia. Resta invece evidente l'utilizza-

zione sacrale del fiore nell'isola di Creta, dalla quale proviene una celebre statuetta di figura femminile divina (scavi di Gazi), che forse rappresenta una dea del sonno o dell'estasi e porta sul capo, erette, tre capsule di papavero chiaramente individuabili. Siamo intorno al XV secolo a.C., mentre per le prime testimonianze scritte dovremo spostarci verso l'area greca, cui va anche attribuita l'invenzione del termine «oppio», con il suo originale significato di «succo». Omero conosce il papavero sicuramente come alimento, ma anche come sonnifero, liberatore dagli affanni: è il celebre «nepente» che viene consumato dagli eroi. Ma la coltivazione e la larga diffusione della droga ancora innocuamente somnifera vanno connesse al grande culto della figura elenica della

Madre Terra, la dea Demetra, signora dei cereali, dell'orzo e del grano, ma anche signora del papavero con il suo centro devozionale in Mecone, a sud di Corinto. Mecone è anche un'atene che Demetra amò e trasformò in cespuglio di papavero (in greco *mékon* è anche papavero). Seefelder segnala, con molta cura, l'ampia famiglia di termini indoeuropei che indicano i pani preparati con semi di papavero, derivati dal greco *mékon*.

La pianta officinale passa nel mondo romano, dove l'oppio è molto noto soprattutto nel periodo imperiale, durante il quale è documentata la sua destinazione terapeutica, ma anche il ricorso a esso come a un potente. I grandi medici della tarda antichità ne trattano in tutte le loro opere indicandone l'efficacia analgesica

e la funzione distensiva e ipnagogica. Quasi dimenticato dalla farmacopea medioevale, torna in auge con gli Arabi e i Persiani che, nonostante i divieti coranici, frequentemente vi ricorrono per realizzare stati di estasi e che soprattutto ne assicurano la rapida diffusione nei Paesi asiatici. Riapparirà nel mondo europeo durante l'epidemia stregonica: esso ricorre correntemente fra i componenti del filtro che assicurava alle streghe un delirio allucinatorio, nel corso del quale credevano di volare e di incontrare il demone al sabbà. Ma quasi in contemporanea il papavero e il suo succo si presentano nella medicina europea nella forma di laudano, il *laudanum opium* di Paracelso che assicura il superamento delle crisi di dolore, ma che presto diede origine a mode di intossicazione che precedono quelle attuali. Domina l'oppio tutta la medicina del XVII e del XVIII secolo, giacché ne sono state scoperte le sicure proprietà antiosmiche, antiemorragiche e somnifere, e ciò in corrispondenza delle terapie popolari che fino a tempi recenti sono

ricorse alle pozioni di papavero per assicurarsi il sonno dei bambini (in connessione con questi effetti della pianta vengono a formarsi in italiano e nei dialetti i termini «papagnare» per sonnolenza, e «papagnare» per indurre il sonno). Lo scatto verso il consumo come vero e proprio intossicante è forse da collocarsi ai principi del XIX secolo, quando la ricerca farmacologica individua i componenti chimici dell'oppio e giunge, nel 1805, all'isolamento di morfina, l'antenato della morfina estratto dal succo di papavero, per ampliare poi verso l'eroina e altri derivati (non certamente la cocaina, come per errore è detto sul retro della copertina del libro). Di qui si scatenano da un lato le mode di drogaggio sopratutto negli Stati Uniti e lo scontro di virulenti interessi internazionali che portano alla politica di diffusione del narcotico da parte delle compagnie inglesi in India e alla sanguinosa guerra dell'oppio fra cinesi e inglesi. La malattia appare direttamente collegata al traffico di oppio già dalla prima guerra mondiale, quando importa le coltivazioni e il commercio nel Messico e di qui negli Stati Uniti.

L'opera di Seefelder è di notevole ricchezza nelle sue ricostruzioni puntuali e intelligenti. Tossicologo e farmacologo di origine, l'autore non trascura di fornire il quadro chimico-tossicologico della droga, anche nella grande varietà dei suoi effetti psicologici e nei processi determinanti l'assuefazione. Sensibile ai problemi socio-culturali sottostanti alla produzione e diffusione dell'oppio, affronta i temi della criminale politica economica del colonialismo e del tardo capitalismo che hanno portato allo sfruttamento di aree sottosviluppate, dalla Turchia alla Birmania, trasformando in luoghi privilegiati d'impiego di sottoproletariato agricolo: per la preparazione di pani di un chilogrammo di oppio occorrono ventimila capsule di papavero che comportano, nei processi di trasformazione, dalle due alle trecento ore di lavoro pagate con salari irrisori.

Matthia Seefelder «Oppio. Storia di una droga dagli egizi a oggi», Garzanti, pagg. 303, lire 19.000